



narrativa non fiction

CHRISTIANA RUGGERI

DALL'INFERNO SI RITORNA

*La storia vera di Bibi,
a cinque anni
in fuga dal Ruanda*

 GIUNTI

Responsabile editoriale: Roberto De Meo
Progetto grafico: Rocío Isabel González

www.giunti.it

© 2015 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4 - 20123 Milano - Italia
Prima edizione: marzo 2015

Ristampa	Anno
5 4 3 2 1 0	2019 2018 2017 2016 2015



Stampato presso Giunti Industrie Grafiche S.p.A.
Stabilimento di Prato

PREMESSA

Dall'inferno si ritorna. Eccome. Ma a farlo sono in pochi e se ne stanno zitti. Non lo raccontano, hanno quasi paura a essere felici. A gridare al mondo e a se stessi "ce l'ho fatta!", "sono tornato". Trovano conforto nel silenzio.

Li chiamano sopravvissuti, miracolati, fortunati. Ma sbagliano in tutti e tre i casi.

Chi ritorna è un vincitore, perché ci ha creduto, perché quando tutto intorno era nero, ha saputo trovare la luce. Ha scommesso sulla vita, quando la davano per spacciata. Ha barato con la morte e ha vinto.

Chi è tornato dall'inferno è nato un'altra volta e non lo ferma più nessuno. È come se l'anima avesse portato con sé un'armatura invisibile.

Chi è tornato è bianco, nero, giallo, adulto e bambino, maschio e femmina, non conosce frontiere e non ha nazionalità. I vincitori hanno in comune il significato della vittoria: la sopravvivenza.

Chi è tornato dall'inferno ha il dovere di raccontarlo, per gratitudine e perché la sua esperienza può aiutare chiunque: in ogni luogo, spazio e tempo. Il premio di vincere la morte non cade mai in prescrizione e contagia in energia vitale chi sta per essere inghiottito dal buio. Per questo ricordare è tutto.

Io sono una di loro. E questa è la mia storia.

SUCCO D'ANANAS

Ero sdraiata a terra, fradicia, quando ho ripreso i sensi. La gola era talmente secca che respiravo a fatica, sentivo un sibilo nella testa, la vista era confusa, le idee non c'erano proprio. Era come vivere al rallentatore.

Ma il desiderio di bere succo d'ananas era più forte di tutto, persino del malessere indistinto e di quella nausea che mi opprimeva.

Non mi facevo domande. Non m'insospettiva neanche quel silenzio irreale. Sentivo solo un insopportabile fischio alle orecchie e una disperata sete di ananas: come un'ossessione. L'acquolina in bocca era l'unica sensazione reale che avevo.

La testa continuava a girare e perdevo sempre l'equilibrio, anche da seduta. Tentavo di alzarmi ma le gambe cedevano, scivolavo sul bagnato e la stanza si muoveva in direzione opposta.

Non so come, mi sono retta alla spalliera del divano, ma una fitta lancinante al braccio destro mi ha ributtato giù. All'indietro, nel buio. Per non so quanto ancora.

Poi quella voglia di ananas si è ripresentata: come una spinta dall'interno, per non farmi mollare. Non so se fosse un sogno o un ricordo, forse tutte e due. Ma i pensieri nella mia testa vagavano senza senso.

Ricordavo mia madre che sgridava me e mio fratello: potevamo farci male con il coltello da cucina, con cui mondava la frutta. E noi, dispettosi, rubavamo le fette di ananas: rischiando di tagliarci. Un gioco che si ripeteva spesso. La mamma frullava l'ananas e noi due, eccitati, stavamo lì ad aspettarlo. Il suo succo era polpa liquida. Densa. Rinfrescante e zuccherina. Ne siamo sempre stati ghiotti.

Dall'inferno si ritorna

Quel pensiero era un respiro profondo per chi aveva bisogno d'aria pulita.

Mi stava aiutando. Valeva la pena di uscire da quello strano torpore, solo per sorseggiarne un po': ce ne doveva essere sicuramente un rimasuglio nella brocca. Il lavatoio all'esterno della casa non era mai sguarnito di frutta: ananas da tagliare, verdure, canna da zucchero.

Ho riprovato a mettermi in piedi, tentando ancora di trovare l'equilibrio, ma il corpo non rispondeva ai comandi e allora *sogokuru*, il nonno, è inciampato nei miei pensieri: lui aveva sempre una soluzione a tutto, buonanima, anche se i suoi racconti mi spaventavano un po'. Quell'uomo lungo e magro dagli occhi opachi mi aveva insegnato tante cose e in quel momento era venuto in mio soccorso.

«Bibi, se sarai capace di utilizzare i cinque sensi la tua vita sarà più lunga e più facile: quindi ti conviene imparare» mi raccomandava puntando il suo indice nodoso verso di me, come un monito «per quale motivo il Padre Eterno ce li avrebbe dati, se non per usarli tutti? Quando manca un senso o più di uno, il corpo chiama gli altri a raccolta, come in una squadra unita. Si aiutano, si alleano e tu devi capirne i suggerimenti. Se non vedi, guarda con il naso; se non senti, puoi udire con gli occhi; se non annusi, traduci gli odori con lo sguardo: diventeranno nuovi colori. Usa il tatto per capire le emozioni tutt'intorno. Pure le dita parlano, anche una banana sa darti delle indicazioni, basta saperle leggere.»

Chissà perché, in quei momenti tra la vita e la morte, pensavo agli esempi del nonno.

Di solito ridevo a crepappelle quando arrivava quello della banana. E, con mio fratello, mimavo le varie facce del frutto: la banana triste è quella troppo matura, striata di nero. La banana allegra è quella verde perché ancora nessuno se la mangia. La banana affranta è quella gialla, dorata e perfetta, che vogliono addentare tutti. Ma il nonno aveva

ragione: tutto parla, se sappiamo ascoltare non solo con le orecchie. Lui era il mio *umuyobozi*, la mia guida.

La foresta misteriosa e fitta del Ruanda era un trionfo di comunicazione sensoriale: visiva, uditiva e olfattiva. Non esistono al mondo tante declinazioni di verde come nelle nostre foreste, e la giungla e le paludi erano tutte intorno casa mia a Kigali. Se mamma ci dava il permesso e ci si fermava due tre giorni a dormire fuori, nonno mi portava a sud, verso il Burundi: a Nyungwe, l'unico esempio di foresta primordiale rimasta. Era la mia preferita, la più antica della storia dei tempi. Accidenti, doveva averne viste di cose quel posto...

Arrivarci era di per sé un'avventura, per le buche e i saliscendi delle nostre strade. Nonno diceva che tornavamo nel passato e ogni notte, prima di dormire, raccontava storie da brividi avvenute in quella foresta milioni di anni prima. Tutta una liana, una giungla impenetrabile abitata da animali misteriosi e re guerrieri, dominata dall'*Umzimu*, lo spirito ancestrale.

Mamma non era felice quando andavamo là: ma c'erano gli amici del nonno che ci aspettavano. Un'ottima scusa. Era pieno di macachi e babuini dispettosi che provavano a rubarci il cibo da viaggio, l'*impamba*, mentre il cielo si colorava del volo di tanti uccelli diversi che cantavano. Tante vocine di animali si sovrapponevano alle nostre. Nella foresta e sopra le nostre teste era tutto un chiacchiericcio. Poi, non posso dimenticare i rumori strani dopo il tramonto. Quello era un posto magico, ricco di emozioni. Allenavo l'olfatto. Non solo per gioco. Il nonno mi faceva sentire il profumo gradevole della lobelia, per raccogliarla. Si riconosceva dalla corolla azzurra o di un lilla intenso, bellissima: simile alle orchidee. La sua forma mi ricordava un pipistrellino blu con tanto di occhietti neri e ali spiegate. Nonno utilizzava la lobelia sia per fumare meno *itabi*, tabacco, che per sciogliere il catarro, ma a berla faceva proprio schifo. Quando ci allenavamo alla

Dall'inferno si ritorna

ricerca degli odori, ne dovevamo schivare uno in particolare, che non doveva finire sotto alle nostre scarpe. Lo chiamavamo la super puzza. Da evitare a tutti i costi.

Se facevamo una gita in giornata, andavamo a est all'Akagera: mi ci portava soprattutto per vedere gli ippopotami. Adoravo aspettare i loro sbadigli enormi mentre poltrivano in acqua, molli e sereni. In quelle bocche gigantesche ci si poteva entrare in tre. E poi i rinoceronti neri e gli elefanti, perché in quella zona ci sono le savane e i laghi. Non ne avevo mai abbastanza di osservare gli animali liberi nel loro ambiente naturale. Quanto mi piaceva stare lì con il nonno... Distendere la mente. Fantasticare oltre il tempo e lo spazio. Era una dimensione stimolante e sicura. Ma le esperienze belle finiscono sempre in fretta.

La mia mente annaspava tra quei ricordi di spazi aperti illimitati: ero alla ricerca di punti di riferimento. Quei pensieri avevano un effetto consolatorio, in quelle interminabili ore di incertezza e immobilità. Sola, per terra, con la morte che mi stava accerchiando, pensare ai momenti spensierati che avevo vissuto, nella mia breve esistenza, mi teneva in vita.

La più bella gita col nonno era a ovest, alla casa dei gorilla di montagna, nell'area dei vulcani vicino allo Zaire: lui li rispettava più di ogni altro animale. Erano bellissimi. Ci andavamo spesso. Mi ricordo che era molto severo. Voleva fossi *guceceka*, zitta zitta, quando salivamo quei pendii impervi tra le nuvole e la nebbia.

«Se taci e ascolti, dietro quella nube troveremo i gorilla. Se siamo fortunati vedrai la mamma con un piccolino. Non sono cattivi con le persone, ma non amano essere disturbati. Stai buona, rispettane la quiete e i loro ritmi e vedrai che non si allontaneranno. E si faranno ammirare.»

Mio nonno era amico dei guardiani, oltre che dei gorilla: non pagavamo il biglietto per entrare nel nuovo parco che li proteggeva.

Per ringraziare i rangers, gli portavamo le sigarette. Nonno conosceva le piante per nome e di ognuna le virtù benefiche: c'erano foglie di tutte le forme e le dimensioni, anche più grandi di me. Voci, profumi, colori, emozioni. Quando il nonno mi portava a camminare con lui, era come frequentare una scuola all'aria aperta.

«Togliti il grembiule, adesso impari con me» borbottava, polemico, quando tornavo a casa con la divisa dell'asilo.

Stare vicino al nonno era come diventare la protagonista di un film di avventura. Avevo bisogno di lui. Era morto troppo presto. Sapevo bene di non poterlo chiamare, neanche quel giorno. Sapevo che non sarebbe tornato mai più. Per questo andavo alla ricerca delle sue storie, delle sue idee, che si muovevano vivide nella mia testa. Quei racconti erano reali e potevano venire in mio soccorso.

Dovevo ricordare di essere ancora viva e potevo farcela.

In quei momenti di disagio profondo e stordimento totale, sdraiata a terra, non riuscivo a mettere la situazione a fuoco. Avrei dovuto applicare la teoria del nonno: percepire qualcosa con ciò che restava del mio corpo, ma non ero ancora capace di farlo. Il mio fisico era di qualcun altro. Proprio per questo dovevo pensare a quelle lunghe scarpinate con lui che cercava di spronarmi come aveva sempre fatto, ricordandomi che il movimento è la vita e l'esistenza è fatta di tanti piccoli gesti di buona volontà. Non potevo permettermi un solo altro minuto ancora di autocommiserazione.

Sono sempre stata testarda.

«Un vizio è una virtù, dipende da come lo guardi» diceva la mamma, che da suo padre aveva ereditato la pazienza. Non potevo demordere. Di certo, devo molto a quella sete: è stata la leva che mi ha fatto alzare di nuovo.

Quel desiderio di bere ananas ha diviso la mia vita in due, di netto, come si taglia una bella fetta gialla dorata. Prima e dopo. La mia esi-

stenza di figlia serena e la mia recita a soggetto. Dovevo interpretare una parte per sopravvivere. A volte bisogna lasciarsi portare dalla corrente e pregare che quella naturale sia la direzione giusta.

Barcollando, sono uscita a fatica dalla porta sul retro del salone. Lì fuori mia madre lavava frutta e verdura. Il sole stava calando. Quel senso di pace profonda, color arancio, mi è entrato nell'anima: mentre il contorno celeste delle nuvole sembrava soffice come una carezza. Mai presentimento fu più sbagliato. I miei sensi erano fuori uso, tutto appariva surreale, muovevo un corpo non mio, non mi sentivo le membra, che a loro volta rispondevano a malapena. Nessun odore, nessun rumore, nulla.

Quando sono riuscita a varcare la porta, fuori in giardino sembrava passato un uragano: non c'erano ananas, era tutto a soqquadro, sedie, tavoli, la catasta della legna era sparpagliata, gli abiti puliti stavano per terra, calpestati. Mi sono avvicinata a fatica al lavatoio, ho provato a bere attaccandomi al rubinetto, che gocciolava. Ma quando l'acqua raggiungeva la mia bocca, sembrava non volesse entrarvi. L'acqua non voleva me, io non volevo l'acqua, che non riuscivo a ingoiare: il tentativo di deglutire quasi il nulla, mi levava ogni energia. Ho provato a concentrarmi e ad ascoltare i rumori: ma quella goccia d'acqua risuonava fortissima, sincopata, mi dava alla testa. Dovevo desistere. Fare un minimo gesto era diventato un compito troppo faticoso e l'energia diminuiva ogni minuto di più.

Il braccio destro restava inerte lungo il fianco, come se non fosse mio. D'altronde non sentivo quasi niente: né il corpo, né il dolore, né la paura. E non riuscivo ad applicare la regola dei cinque sensi. Con lentezza mi sono girata e sono rientrata in casa. La testa mi batteva come se avessi fatto uno sforzo disumano. Quando mi sono riaffacciata nel salone, che mia madre amava tanto, la vista ha ripreso ad annebbiarsi, le orecchie si sono chiuse del tutto, il naso non suggeriva nulla.

Ho un solo vago ricordo confuso: c'erano delle sagome, sdraiate in lontananza, buttate qua e là, alla rinfusa, sui divani, a terra. Erano certamente persone, quasi fantasmi come me. Loro erano immobili mentre io mi muovevo al rallentatore. Erano la mia famiglia, non li riconoscevo o non volevo farlo: in fondo ero l'unica viva, o quasi, là dentro.

Nessuna domanda. Nessun ragionamento: questa è stata, forse, la prima grazia che il Padre Eterno mi ha concesso.

Non realizzare immediatamente l'accaduto.

Non rivivere la carneficina della mia famiglia.

Non farmi riconoscere i loro miseri corpi, abbandonati lì, in quelle stanze care.

Il massacro degli *Interahamwe* a cui, poche ore prima, avevo assistito era lontano dalla mia mente e dal cuore. Era altro da me. E per sbaglio, solo per sbaglio, quel giorno non ero morta con loro. Perché non credo che Dio avesse potuto scegliere chi far morire e chi salvare, tra noi bambini. Magari per gli adulti era diverso: perché avevano avuto il tempo di vivere. Ma noi questa possibilità non l'avevamo avuta.

Ora mi chiedo: con che criterio Dio e gli angeli hanno salvato me e non il mio fratellino? Non l'ho mai capito. L'ho chiesto a tante persone, negli anni a venire. Ho ricevuto solo risposte diverse e confuse. Nessuna mi ha mai convinto. L'unica certezza è che io sono qui e lui, spero, in cielo.

Tutte queste domande e altre ancora sarebbero arrivate molto tempo più tardi. Prima ci furono anni di lacrime senza fine, paura e solitudine.

In quei primi momenti eravamo solo io, l'introvabile ananas, il pensiero di mio nonno e una stanchezza che non mi faceva ragionare. Lenta, confusa, dolorante sono ritornata allo stesso posto, per terra. Come nel gioco dell'oca, quando si ritorna al via. Mi sono messa

Dall'inferno si ritorna

nello stesso identico luogo in cui mi ero svegliata. Prima di svenire ancora una volta, ricordo di essermi chiesta da dove venisse tutta quell'acqua che bagnava me e il pavimento. Ma prima di trovare la risposta sono svenuta di nuovo, accucciata, quasi sicura, nell'ultimo posto che ricordavo familiare. Come un piccolo automa di cinque anni, in posizione fetale, aspettavo. Avevo perso ogni coordinata: affettiva, spaziale, temporale.

Non so quante ore sono rimasta sdraiata a terra, immersa nel sangue di mia madre. Il suo corpo straziato era vicino al mio, quello di mio fratello dietro di lei, mia zia e i miei tre cuginetti erano nel salone. Per fortuna non sentivo l'odore di tutto quel sangue e nemmeno le grida della loro fine o la paura che ci aveva paralizzato tutti, prima della strage. Avrei ricordato col tempo. All'inizio i cinque sensi avevano avuto pietà di me.

L'unica sensazione chiara che ricordo, a quel punto della giornata, al tramonto, è che mi sentivo serena, quieta, in una bolla arancione, come il sole che se ne andava a dormire.

GRIDA

Urlavano. Quelle grida disumane mi hanno svegliata di nuovo. Non facevo altro che perdere e riprendere conoscenza, ma non sentivo male, non ero preoccupata e continuavo a galleggiare. Ero in un'altra dimensione. E, come se non bastasse, la regola dei cinque sensi stava per farmi la prima brutta sorpresa. Col passare delle ore e del caldo, infatti, i corpi straziati della mia famiglia cominciarono a mandare cattivo odore. La prima sgradevole sensazione che ricordo e, che mai avrei scordato, è l'esalazione del sangue raggrumato.

Amaraso, così lo chiamiamo in kinyarwanda, la nostra lingua. Sentivo questa strana puzza, inconsueta, che non sapevo definire. Chiudeva la gola e dava allo stomaco. Era intensa e disgustosa: il sangue e i liquidi corporei in cui ero immersa si stavano seccando addosso al mio corpo ferito, diventavano collosi. Quella sensazione di fastidio mi innervosiva: sembrava marmellata avariata, ma ancora non collegavo quell'odore al segnale evidente della morte cruenta di chi amavo. L'avrei fatto, da lì a poco.

«Questo piccolo insetto schifoso respira ancora, non posso crederci» ha detto uno dei miliziani, avvicinando la sua faccia alla mia. Ero sdraiata sul fianco sinistro. Dall'orecchio destro non sentivo bene, poi avrei scoperto di aver ricevuto una forte botta in testa, probabilmente un calcio da un anfibio, ma quello era il male minore.

Avevo già visto quel ragazzo, anche se mi sembrava diverso. Masticava qualcosa che mi ha sputato addosso con odio. Tabacco, forse. Non lo so. Quella era un'altra puzza tremenda. Poi ridacchiando, ha detto: «Cosa pensi di fare, boss: lasciamo che muoia lentamente o le sparo di nuovo?».

Agitava un fucile, forse una mitraglietta, a un palmo dal mio naso e se ne vantava. Mentre quello aspettava il verdetto sulla mia sorte, inginocchiato su di me, io lo guardavo inebetita e pensavo: «Sarà questo cretino che ha bevuto tutto il mio ananas? Per questo fuori c'era quel disordine. Dovrò dirlo alla mamma. Eppure lo conosco: ma chi è?».

Riflettevo, sdraiata ai piedi del divano, finché mi è venuto in mente dove l'avevo incontrato. Era il figlio minore del signor Eugène, il proprietario della frutteria, in fondo alla strada. Ecco dove l'avevo visto! Il padre gliene dava di santa ragione anche davanti ai clienti: faceva bene. È proprio un idiota: un *injiji*, un ignorante.

Adesso era con i militari, meglio chiamarli assassini. Di solito lo incontravo quando andavo a fare la spesa con mia madre e lo ricordo a testa bassa, con lo sguardo torvo, sempre arrabbiato: il padre gli imponeva i lavori pesanti. Spostava le casse con la merce, era indolente, senza entusiasmo e non salutava mai. Il signor Eugène, al contrario, era proprio una brava persona.

La faccia inespressiva del figlio era sempre la stessa, cambiavano solo i vestiti. Faceva il duro: divisa paramilitare, armi, fumo, ma aveva lo stesso tic. Tirava su col naso e se lo puliva col dorso della mano, che schifo.

Mi veniva da ridere all'idea che potesse spuntare il padre all'improvviso: sai le botte! Che figura, povero imbecille. Rovinato davanti ai suoi compagni di bravate. Ma lui quel giorno era un cattivo, un duro che parlava ad alta voce: cosa voleva? Tanto non mi spaventava, sapevo chi era.

“Appena starò meglio, lo racconterò a suo padre” pensavo tra me.

Faceva parte del gruppo degli stessi criminali che, qualche ora prima, avevano fatto irruzione nella mia casa, distruggendo tutto. Persone, dignità, ricordi. Erano tornati di nuovo: chissà cosa volevano, visto che si erano portati via già tutta la mia vita.

Poi, ancora una volta, mi sono tornati alla mente i racconti del

nonno. Anche se mia madre non voleva, il nonno ci parlava degli *Interahamwe* e degli *Impuzamugambi*, i gruppi armati di hutu estremisti, colpevoli dei massacri del 1959 in Ruanda. Lo faceva per metterci in guardia: quei demoni, come lui li chiamava, si erano organizzati tanti anni prima, erano sopravvissuti sotto la cenere, ma le nuove fiamme, da lì a poco, si sarebbero rialzate per bruciare tutto. E lui, che la morte l'aveva vista da vicino, lo sapeva. Nonno aveva un gran fiuto, tanto per parlare della sua regola dei cinque sensi.

Per chi lo conosceva, il nonno era *Monsieur Umuhati*, signor coraggio, perché era un sopravvissuto del 1959: il primo, feroce massacro contro i tutsi. Ma per altri, al contrario, era solo *Monsieur Ikinyoma*: signor bugia, perché le persecuzioni che hanno portato al genocidio era più facile insabbiarle e dimenticarle, che denunciarle al mondo.

Allora non potevo capire il perché di quei tremendi racconti di odio e di cattiveria che il nonno ci faceva, di nascosto da mia madre: mio fratello e io eravamo solo dei ragazzini e le favole mitologiche della foresta s'intrecciavano a quelle storie di terrore. La finzione e la realtà erano come una crema densa che mescolava e confondeva i ragionamenti nella mia testa. E quegli squadroni della morte di cui, fino al giorno del massacro, avevo solo sentito parlare, avevano ammazzato tutta la mia famiglia. Da quel momento, ora dopo ora, col tempo, mi tornarono alla mente i tanti racconti di nonno *Umuhati*: che da lassù, dovunque fosse, mi stava ancora aiutando.

«Tu studierai sui libri, io ho studiato su questa terra rossa, tra queste foglie alte e succose, con i loro misteri e i tanti pericoli: se non avessi imparato ad ascoltare i suoni amici e quelli nemici, sarei già morto tante volte.»

Nonno raccontava sempre qualcosa di nuovo e lo rendeva attraente. Raccontava bene, proprio come la foresta gli aveva insegnato. Lui la chiamava “esperienza”. Una parola che mi è sempre sembrata qualcosa di grande, di enorme, come le bocche degli ippopotami. Da Kigali

aveva tratto i benefici della città, ma si era sempre sentito un forestiero.

Noi abitavamo nel quartiere dell'aeroporto, dove molti militari del Fronte patriottico ruandese (Fpr) vivevano con le loro famiglie di minoranza tutsi, vicini all'opposizione: quelli dell'Fpr non erano amati dal governo hutu di Juvénal Habyarimana. Eppure hutu e tutsi vivevano insieme nel mio distretto, in equilibrio, senza problemi apparenti: c'erano gli uffici, le scuole, poca povertà. Non lontano da noi la natura esplodeva incontrastata e piccoli villaggi sorgevano sulle mille colline verdi del Ruanda, come tante gemme preziose. Dio amava il mio paese: ci aveva dato le foreste, i laghi, i vulcani, la terra fertile. Poi però è successo qualcosa di brutto e tutto è cambiato.

Dal 1990, il nonno lo ripeteva come un disco rotto che infastidiva la mamma: «Gli hutu ci ammazzeranno tutti, ci ammazzeranno tutti...». Meno male che non è sopravvissuto alla sua famiglia, sarebbe stata una punizione immeritata. I suoi consigli saggi, però, sono rimasti con noi: usare la testa e ascoltare i suggerimenti della natura, che ci aveva insegnato a decifrare, era il suo chiodo fisso, e quanto aveva ragione!

Anche la terra rossa delle strade ruandesi, quando si alzava polverosa, emetteva i suoi precisi rumori: era passato l'autobus, una moto, una macchina, tutti suoni differenti. Bastava chiudere gli occhi per ottenere indicazioni. Così come il borbottio dei vulcani, minaccioso da ovest, levava la sua nuvola grigia in cielo e gli animali si allontanavano, prima dell'eruzione. A ogni ora del giorno e della notte, nelle diverse stagioni, il mio Ruanda aveva i suoi rumori tipici: le sue voci, i suoi profumi e gli odori, la sua routine e i suoi allarmi. Gli animali notturni si alternavano a quelli diurni, come i venti e le piogge stagionali o gli acquazzoni del pomeriggio.

Da lì a poco avrei imparato a distinguere ogni singolo rumore, scricchiolio, grido, per salvarmi la vita. Come mi raccomandava il nonno, da certi suoni dovevo nascondermi. Dopo gli spari dovevo

pregare: sempre più spesso, chiudevo gli occhi e speravo che quei rumori, quelle voci arrabbiate, non stessero cercando me.

Kwambaza: questa è la parola che noi usiamo, in kinyarwanda, per supplicare l'aiuto di Dio.

Dal giorno del massacro avrei visto gli *Interahamwe* in azione tante altre volte. Anche quei criminali avevano precise grida, espressioni distinguibili che mai avrei dimenticato. Si eccitavano tra di loro, facevano a gara a chi fosse il più violento, il più sanguinario e crudele. I miliziani hutu estremisti non lasciavano nulla di vivo, dopo il loro passaggio, neanche un fiore. Era una bella lotta scegliere il peggiore tra quei demoni. Si divertivano a stroncare chiunque, dopo torture e umiliazioni indicibili. I bambini, le donne, la vita umana per loro non aveva alcun valore. Lavoriamo insieme: questo vuol dire *Interahamwe*. Per loro lavorare significava uccidere e nessuno, in cielo e in terra, era capace di fermarne la furia.

Io credo in Dio, mamma ci ha sempre parlato di lui, ci portava in chiesa e pregavamo. Non so perché è andato via dal Ruanda, perché ci abbia lasciato da soli. Forse si è perso. O era occupato altrove. Di sicuro Dio non c'era quando ho visto morire tanta gente, quando hanno ammazzato la mia mamma e mio fratello e poi la zia e i cugini. Altrimenti lo avrebbe impedito. Poi, a un tratto, Dio è tornato in Ruanda e la vita è tornata con lui.

E con me è stato bravo in più occasioni, perché, nel giorno funesto del massacro, mi ha messo una mano sopra la testa e mi ha fatto stare zitta. Mi ha occupato la mente con altri pensieri e non mi ha fatto aprire bocca con l'*injiji*. Se avessi sfidato quel giovane miliziano, ubriaco ed esaltato com'era, sarei morta come gli altri. Mi avrebbe lavorato, senza pensarci un attimo. Ho taciuto per caso, non per intelligenza. O forse proprio per l'intervento di Dio, come mi ripetono spesso.

Sono stata muta, ripensando agli insetti di cui parlava l'*injiji*. An-

Dall'inferno si ritorna

che mamma aveva tanto da fare con gli insetti che, come noi bambini, amano lo zucchero e s'infilano ovunque. Quel miliziano aveva problemi con gli insetti... Continuava a parlare di insetti a due centimetri dalla mia faccia, era proprio strano.

Avevo solo cinque anni, mi facevo tante domande ed ero felice, fino a quel giorno. Ma quando sei felice, soprattutto da bambino, dai tutto per scontato. Guai se la gioia non arriva, è impossibile e impensabile. Ma quando te la tolgono tutta insieme, ci pensi e capisci, rimpiangi, cresci di colpo, ma prima ancora, galleggi stordito.

In pochi giorni avrei imparato tante cose, solo brutte, purtroppo, e tutte in una volta. Capii che i racconti spaventosi di nonno erano veri, più autentici del buio della notte. E poi avrei scoperto cosa fossero gli insetti, gli *inyenzi*: che eravamo diventati noi tutsi, grandi e piccoli, maschi e femmine. Tutti. Non so perché hanno cominciato a chiamarci così, non l'ho mai capito. Quando meno te lo aspettavi, da quel giorno in poi, qualcuno chiamava qualcun altro *inyenzi* e diceva cose orrende sugli insetti ma si rivolgeva alle persone. A certe persone, a quelli come me.

Presto avrei intuito che era una specie di codice, per salvarmi avrei dovuto ricordarmi questo e tanti altri dettagli. Avrei memorizzato di tutto.

Mentre pensavo, gli occhi mi si chiudevano, ma l'imprecazione di un altro miliziano mi ha destato di colpo: era venuto a chiamare l'idiota che spingeva il suo ginocchio contro di me, come fossi un trofeo di caccia.

«Lascia stare questa ragazzina, non lo vedi che sta morendo? Dobbiamo andarcene. Sta arrivando qualcun altro. Muoviti, forza!»

«Ma che faccio la lascio così? Ci ha visti in faccia... Ci conosce. Lavoriamola» ha replicato il figlio del fruttivendolo.

«È morta! Non vedi che non ha più una goccia di sangue in corpo,

coglione, muoviti: ne ammazzerai degli altri oggi. Non fare l'ingordo. È pieno di scarafaggi da eliminare fuori da questa casa.»

Quei due parlavano di me. Pensavo ce l'avessero con un'altra bambina, senza rendermi conto che l'unica bambina viva, in quella casa sterminata, ero io. Se quei ragazzi avessero indugiato ancora un po', non sarei qui a ricordare. In fondo la stupidità degli altri può tornare molto utile.